

## IL PIANO ARMONICO (la pianificazione della libertà) di **Carlo Doglio**

Se io mi occupo di urbanistica e di pianificazione è, fondamentale, perchè mi sono andato persuadendo che questo è l'anarchismo. Ognuno di noi qui presenti crede che quello che fa è l'anarchismo, io cercherò di spiegare perchè lo penso rispetto alle mie occupazioni teoriche e pratiche. Con la premessa, non necessaria tra noi ma di sicuro indispensabile all'esterno, che codesta maniera di ragionare ci contraddistingue, immediatamente, dai militanti dei partiti: dico, al solito, in generale: ma a mio parere la fortuna delle teorie socialiste marxiste, tutt'eguali come ben annotava una persona cui molto debbo culturalmente e direi come modo di vita, G.D.H.Cole, siano comuniste sovietiche o socialdemocratiche, sta anche nel loro separare, al dunque, i modi d'essere nella società dai modi d'essere nella partitica, appunto.

Ognuno di questi compagni ha una sua vita, una sua serie di occupazioni, una sua problematica privata, di famiglia e d'affetti — e poi c'è il partito che, come dire? lo compensa, lo gratifica dal punto di vista della partecipazione alla vita associata. Sono classiche forme di alienazione, evidentemente: i partiti si rivelano quale caratteristica di una società disintegrata, di una società in cui più nessuno è se stesso e ha quindi bisogno di una tessera d'assicurazione che « pur fa parte del mondo » — e non è vero che faccia parte del mondo vero, concreto, poichè fa parte del mondo astratto dei partiti e delle lotte per il potere, ma non fa parte della vita associata, della vita che c'è tutti i giorni, che si muove... la gente che cammina, che costruisce case o le butta giù, che mangia e piange e fa l'amore e soffre e persino produce (che sarebbe poi un modo tra i più gravi, questo della produzione).

A mio modo di vedere la cosa più importante dell'anarchismo di sempre, e certamente di oggi, e per quante diversità d'impostazione ideologica presentino i gruppi e singoli che all'anarchismo si richiamarono e richiamano, sta proprio nel suo tendere, invece, a specificare che le cose non stanno come indicherebbero i partiti: e che ogni tentativo di escire da se stessi, di escire dal rapporto con gli altri come avviene quando si diventi capi, o dirigenti, o amici dei dirigenti o parte della struttura burocratica, tutti questi tentativi sono negativi e si debbono combattere. Ma combattere non con l'entrismo, bensì il più possibile ignorandone la struttura portante (ovvero, così le forme in cui si esprime come i contenuti

— e questo dei contenuti, ho sovente l'impressione, è cosa che anche nostri compagni anarchici non intendono). Al solito, estremo: e non sono a favore di un «ritiro» da «en dehors», o da hippies — seppure codeste posizioni, tutt'insieme, mi sembrano singolarmente attraenti e non facili nè comode, se prese sul serio; un segno, direbbe qualcuno di voi, d'una alta notte barbarica che incombe, e ci si ritira nel deserto a pensare, a salvare almeno il cervello umano per «dopo», se ci sia un dopo.

Ma dovevo spiegare perchè io sia persuaso che quella (disciplina? teoria? ideologia? pratica? mah...) che chiamiamo usualmente urbanistica e pianificazione sia caratteristicamente un modo di porsi dell'anarchismo. E tornerò allora, sperando di non annoiare, su tasti che batto da molto tempo, da quando cioè, a mano a mano che dileguavano le speranze (anche di quelli tra noi che erano più scettici) sorte nella lotta antifascista, ho avvertito lo sclerotizzarsi dei modi organizzativi partitici, e una tendenza a «far politica» persino del movimento anarchico, e mi sono persuaso che c'era un ambito, così empirico come ideologico, così teorico come pratico, nel quale aveva senso versare se stessi: l'ambito dell'urbanistica e della pianificazione, nel quale in tanto si agiva seriamente in quanto si fosse intinti, meglio pervasi, di anarchismo.

Badate che quegli anni, un andare dal 1946 al 1953-54, vedevano assai tentativi di escire dalle strettoie partitiche, avvertite diggià come strettoie parlamentari. E i modi erano molteplici: ci si agitava nella scoperta del «servizio sociale», ancora non del tutto pervaso di sociologismo e di copiatura dagli USA; ci si agitava in una specie di antropologia culturale «d'intervento» (che va da don Zeno a Nomadelfia, a Dolci a Trapeto, e a Scotellaro a Tricarico); ci si agitava nella architettura e nella urbanistica, a poco trascorrente in pianificazione territoriale e impregnantesi di interdisciplinarietà; erano solleciti a inserire «l'uomo» nelle formulazioni economiche gli economisti, e basti ricordare che sono gli anni dello schema Vanoni, di alcune ricerche di giovani come Claudio Napoleoni; molti di noi, ma non solo di noi legati all'anarchismo, si versavano sul movimento operaio alla ricerca di quella «azione al posto di lavoro» che ci sembrava, e tutt'ora sembra a me, l'unico modo di esorcizzare il burocratismo sindacale e di far saltare «dal di dentro» gli pseudoprogressi tecnologico-industriali.

Eran, di fatto, anni ricchi assai. E a poco a poco, a mano a mano che approfondivo la questione così nei termini culturali come nei termini pratici, si configurava sempre meglio il filo conduttore che spiegava l'oggi solamente se correlato alle autentiche sorgenti della pianificazione: non più urbanistica, non meramente pianificazione territoriale, ma pianificazione «regionale» nella accezione, per citare nomi, che da Geddes arriva a Mumford.

Io ho scritto parecchio, in argomento. Ma sempre accenni, tentativi di impostazione, tagli improvvisi. E nemmeno questa volta, in questo spa-

zio che vogliamo breve, mi dilungherò. Basti accennare per l'ennesima volta alla influenza che su Geddes ebbe Kropotkin, il quale insieme a Eliseo Réclus partecipava alla « scuola estiva » organizzata da Geddes in Edimburgo; alla influenza sempre di Kropotkin quale geografo e studioso di ecologia antilettera, sul mondo anglo-sassone, e alle interconnessioni di certa geografia « umana » francese che in Provenza giocò le sue carte migliori, con quel « collegio degli Scozzesi » che Geddes, ancora, teneva in Aix-en-Provence. A me è sembrato sempre giusto quello che diceva Herbert Read molti anni or sono, ovvero che la seconda metà del secolo XX sarebbe stata improntata dall'approccio kropotkiniano che sostituiva quello marxiano ( una specie di sostituzione a **Il Capitale** di **Campi Fabbriche e Botteghe Artigiane**, da leggere con il **Mutuo Appoggio** in memoria). Che sembri, adesso 1970, l'opposto, non mi preoccupa affatto. Molti portentosi sono nell'aria, e solamente il bisogno italiano (e non solo italiano) che hanno gli intellettuali di giocare con le metafisiche, e di crogiolarsi nell'hegelismo, e di tenersi aggiornati sulle mode culturali, fa sì che sembri, all'inverso, che oramai tutti parlano marxista.

La verità è che mai come oggi si assiste a una specie di rivincita di Proudhon e della sua interpretazione della società come continuo mutamento, come continua partecipazione (autogestione della quotidianità, come dice un sociologo marxista: al solito, non è proibito prendere il meglio da ognuno) come continua invenzione che trascorre ininterrottamente dal momento strutturale (economico produttivo) ai momenti sovra-strutturali e tutti li compromette e destruttura, li frange e ricostruisce per riabatterli. Mai come oggi le disponibilità tecnologiche, se avviate a una economia di pace e non di guerra, di non-violenza e non di violenza, di libera autogestione e non di decisione autoritaria sono a disposizione degli uomini. Mai come oggi, ma già si avvertiva anche negli anni, nei venti anni fa e più che ricordavo in principio, la bancarotta delle scienze applicate « per come sono applicate » si esplicita nello strangolamento delle città, nella perdita di qualsiasi carattere umano urbano, nella dissacrazione, e real distruzione, delle terre e dei mari e della stessa atmosfera.

E diventa molto ridicolo, in questo confronto, l'accusa di « medioevalismo di ritorno » che spesso ho sentito rivolgere ai concetti dell'anarchismo applicati alla pianificazione (e a me medesimo: ma c'era e c'è un certo vezzo intellettuale, da parte mia, a compiacermi di quella accusa) quando, semmai, è solamente adesso, nel fiorire delle scienze e delle tecnologie, che si avverte quanto concreto, e praticabile, e d'altronde ineluttabile se non si voglia arrivare alla distruzione della specie umana (o di bomba atomica, o di bomba biologica; o di cessazione della libertà, che è lo stesso che morte) è lo approccio « anarchico alla pianificazione regionale, intesa come correlazione, a giro d'acqua a scala mondiale, del piano della vita ».

Gli equivoci spesseggiano, si capisce. Come sempre, le radici auten-

tiche degli approcci architettonici e urbanistici (e pianificatori) sono state ignorate o distorte. C'è un gran lavoro, precipuamente culturale (ma che continuamente abbisogna della controprova pratica) di dissodamento, da fare. Quando, subito dopo la seconda guerra mondiale, fummo inondati, in Italia, di opuscoli e libri e statistiche e fotografie e mappe che illustravano la Tennessee Valley Authority, il primo esempio, dicevano, di pianificazione « organica » operata in un paese non-comunista, forse che ci si occupava di rintracciare quanto ne fosse padre Réclus con la sua teoria dello sviluppo per valli? E certamente la TVA è stata interessante, nel contesto americano, per esempio perchè ha dimostrato che non si risolve niente, di fondo, se non ci si libera dal concetto del profitto e soprattutto della proprietà privata (sicchè, un certo miglioramento di condizione di vita è là avvenuto, ma nessuna tramutazione qualitativa) — ma è stata importante, soprattutto, perchè ha dimostrato che nei paesi a conduzione democratico-parlamentare per poter attaccare le cose, cambiare le cose tramite le cose stesse, bisognava come fece la TVA, superare i diaframmi del Congresso e del Senato e scorrere tra il Presidente (il « capo supremo ») del paese e i tecnici... Era un campanello d'allarme sulla veniente tecnocrazia, si capisce, eguale a quella che, in modi per verità meno tecnologicamente d'avanguardia, e per sopraffazioni « partitiche », si era andata configurando in Unione Sovietica; ma era anche una conferma di come siamo nel giusto, noi dell'anarchismo, quando ci riallacciamo a Proudhon e alla sua critica, perfetta in **Idea della Rivoluzione nel XX Secolo**, del mondo democratico scaturito dalla borghese rivoluzione francese ( che sarebbe l'ora, da parte degli anarchici, di smettere di veder come momento alto assai: credo che la lettura della **Storia della Rivoluzione Francese** di Kropotkin sia stata molto trascurata, nel movimento).

Dedurre autori, far cenni di nomi e di testi, continua a essere anch'esso un vezzo intellettuale. Quello che conta, per vero, è che bisogna forare vesciche su vesciche piene sol d'aria fritta — disperata ricerca, quell'aria, di avere una base sicura, un ambito concluso, una tranquillità metafisica spacciata per scientifica nel terrore degli spazi aperti, della rinnovazione continua della nostra vita: e non ci si accorge, che di qui si va, diritti, nel loculo mortuario che è poi, a queste idee, l'unico « luogo » sicuro.

Bisogna conoscere, e fare. Non dicono proprio nulla le ricerche dell'arte moderna, impegnate allo spasimo (quando non sono di profitto, di adeguamento alla speculazione, di imborghesimento da rotocalchi) nel cogliere, di momento in momento, i transeunti fenomeni senza irretirli, a priori, nelle pseudo-scientifiche maglie strutturali?

Io non credo che ci siano abbagli, a parlare di pianificazione, in certo modo, come il momento (o un momento, d'accordo) dell'anarchismo. E' una pianificazione che coinvolge i modi di produzione e il « perchè » si produca questo o quest'altro, e in « che modo », ancora; in che modo, e

perchè, si viva come viviamo. E' una pianificazione che diventa sempre di più « opera d'arte collettiva », come diceva or è gran tempo Lewis Mumford, come aveva accennato Read, come è chiaramente implicito in molti nostri autori, da Kropotkin a Bakunin, a Proudhon. E' una grande recita, il teatro autentico che dilaga dal chiuso delle sue scene deputate alla città e alla campagna, e sono attori (non spettatori) tutti quanti. Quanti, ed è lo slancio non mistificato di intere generazioni giovani, oggi, lo slancio di paesi e genti d'ogni parte quando è irretito nella politica di potenza, quanti non ci stanno, e ci si sta sempre meno anche se sembri l'inverso, con i principi dell'autorità e delle gerarchie: sicchè il piano non è « ordine » ma armonia, incontro rinnovato continuamente di note che sono per sè, ma che traggono armonia solo quando s'incontrano, e giocano insieme.

#### LA MONETA ASSENTE (economia e realtà a confronto) di **Virgilio Galassi**

Per vizio scolastico comincerò dalle estreme fondamenta, cioè da una premessa assolutamente negativa: niente ha valore; tutto vale niente, non esistono scopi o valori plausibili, o logicamente fondati. Si danno quindi, all'uomo pensante, due scelte: il suicidio (anche quello dell'umanità, con la bomba atomica, non avrebbe molta importanza, visto nell'economia dell'universo), o la finzione che valga la pena di fare qualcosa. Mettiamoci dunque su questa amena barca del fingere, e vediamo in quali acque, verso dove, si possa navigare.

Essere anarchico significava rifiutare interamente lo stato, o ancora di più, tutta la società organizzata; ma questo solo a parole, o con atteggiamenti retorici. Oggi dello stato rifiutiamo soprattutto le forze armate, la polizia, la diplomazia, e la burocrazia; e possiamo distruggerlo, spezzettandolo in diversi enti geograficamente sparsi, e territorialmente in parti accavallantisi: ad esempio la Lombardia potrebbe dipendere per la lingua da Firenze, per l'industria da Zurigo; e la Sicilia far parte, per quanto riguarda l'agricoltura, di un territorio comprendente il Maghreb.

Lo stato può essere distrutto anche dall'alto, perciò persino il Mercato Comune può avere aspetti positivi, in quanto limita l'effettiva autonomia dei paesi membri. Naturalmente la molla della demolizione deve essere in basso, dalla gente che non crede, fa altre cose, contesta, si ribella e contrappone altri organismi. Per esempio i doganieri, invece di scioperare perchè il loro regolamento è vecchio di 60 anni, o invece di